

Mod's Rb
B. 304
23

BREVI COMMENTI

A I

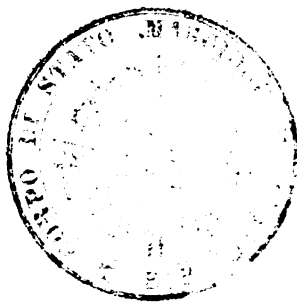
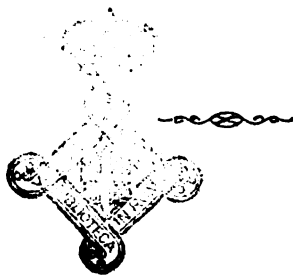
QUATTRO DISCORSI

DEL GENERALE

ALFONSO LA MARMORA

PER

MICHELE RONCATI



TORINO, FIRENZE, ROMA

Presso i FRATELLI BOCCA, librai

1871

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, 1871. — Tip. Arnaldi.

Ad ogni grande avvenimento più o meno inaspettato che produca uno squilibrio nella condizione generale del mondo civile succede ordinariamente una meraviglia più o meno giustificata ed una paurosa apprensione circa alle possibili o naturali conseguenze di esso: quindi un preoccuparsi degli uomini politici ad investigarne le cause ed a cercare i mezzi di prevenirne ed allontanarne gli effetti.

Così accade recentemente in tutti gli Stati d'Europa allo spettacolo del dramma che si è sviluppato tra la Francia e la Germania negli anni 1870-71, e che ha cambiato lo stato politico dell'Occidente.

Considerandolo sotto l'aspetto puramente militare noi vediamo i diversi governi intenti a rinforzare le loro milizie nel senso naturalmente più approssimativo a quelle dell'esercito vincitore, e fra essi non ultimo il governo italiano sta concretando un nuovo piano organico del suo stato militare. Queste novità fra introdotte e da introdursi nell'esercito hanno suscitato una polemica con impari successo fra il ministro della

guerra e il generale Alfonso La Marmora in seguito di *quattro discorsi* di quest'ultimo, i quali faranno epoca negli annali parlamentari italiani, ed hanno fin d'ora acquistato una importanza degna del loro autore.

Alieni da ogni spirito di parte senza animadversione e con rispetto per l'uno e per l'altro, crediamo pregio dell'opera di analizzarne i concetti ed emettere quindi uno spassionato giudizio.

E prima di tutto ci sia permesso l'osservare che il complesso delle ragioni spiegate in questi quattro discorsi è in gran parte favorevole all'autore, come evidentemente lo ebbero a dimostrare le pallide ed insufficienti giustificazioni prodotte nella seduta della Camera dei Deputati delli 19 e 20 maggio dal ministro della guerra.

Contrariamente all'idea prevalsa che gli scritti dell'illustre generale siano opera altrui, non possiamo a meno di esternare il nostro intimo opposto convincimento poichè, se è vero che lo stile è l'uomo, come crediamo, in essi si rivela non solo l'uomo e il suo fare, ma la passione che lo anima e, quasi diremmo, il suo temperamento; abbiamo pure riconosciuto in essi un miglioramento notevole tanto nella forma come nella semplicità del concetto e nella chiarezza delle espressioni se non nella connessione logica delle sue idee e dei fatti che espone: egli vorrebbe pure far pompa di atticismo, ma il suo ingegno limitato non gli permette di elevarsi oltre la stretta cerchia delle sue idee, e perciò egli riesce bensì veritiero e mordente, ma si perde in luoghi comuni.

I

Il suo primo discorso nel quale procede sconnesso e ripetuto è una miscela di critica generale dell'odierno esercito italiano paragonato al prussiano, ed una rivista retrospettiva delle varie fasi subite da esso per opera dei ministri della guerra che si succedettero dal 1860 in poi, e più particolarmente dopo la campagna del 1866 sino al giorno d'oggi.

In esso, generalmente parlando, egli accenna molte verità di fatto che potrebbero essere confermate da quanti furono testimonii oculari o comunque immediatamente informati delle vicissitudini di quelle epoche; censura aspramente lo scioglimento dei Comandi militari, dei gran Comandi, di vari Istituti di educazione militare, la soppressione dei Cappellani, e specialmente la smania di copiare servilmente l'esercito prussiano anche in quelle parti che sono incompatibili colle condizioni geografiche, economiche e politiche dell'Italia.

E veramente l'utilità di un Comando militare nei capiluoghi ossia centri amministrativi è incontestabile, e converrà tosto o tardi ristabilirli, poichè, come si vede fin d'ora, essi non possono essere surrogati efficacemente dai Distretti di cui si parlerà in appresso: lo scioglimento dei gran Comandi di Dipartimento fu una mistificazione ed un giuoco di partito, spiegato colla istituzione degli equivoci Corpi d'esercito che non esistevano.

Intorno agli Istituti di educazione militare non siamo punto d'accordo coll'onorevole generale, che li vorrebbe ripristinare: egli diedero pessimi risultati, ed i pochi ufficiali provenienti da essi che riuscirono nell'esercito, debbono la loro riuscita alla primitiva loro educazione domestica, alla bontà del loro carattere, ed allo studio indefesso posto nell'accrescere le loro

cognizioni, e nel distruggere radicalmente gli effetti della loro permanenza in detti collegi o battaglioni che si vogliano nominare.

Quanto ai Cappellani militari, i quali secondo lui *completavano la famiglia reggimentale*, ci fa meraviglia, come egli ancora ne parli, essendo essi stati condannati dalla pubblica opinione, e s'inganna poi a partito mostrando di credere che la così detta *messa* fosse occasione di rivista alla truppa come se solamente nei giorni festivi si passassero riviste alle truppe, perchè esse erano pur troppo frequentissime e senza utilità, interrompendo le istruzioni ed annoiando ufficiali e soldati; se poi avesse potuto udire le contumelie che si scagliavano contro l'*operazione* della messa (1) con armi e bagaglio, l'avrebbe certamente abolita per preservarne il decoro: era poi per lo meno strano, che nei tempi che corrono, non fosse lecito a ciascuno di seguire il proprio culto senz'armi e bagaglio, e tamburo battente; ma basta di ciò.

Poco elevato ne' suoi concetti e punto nuovo nelle sue idee in quanto riflette l'organismo, ci è penoso il dirlo, egli lo appare anche meno quando accenna alla politica: e valga il seguente esempio: a pagina 20, là dove accenna *ai pochi milioni di economia* proposti che *si cambiarono in molti milioni di spese* per la campagna di Roma, alla sua interrogazione se quelle fossero giustificabili, risponde negativamente ed aggiunge: « Che volendo andare a Roma si chiamassero tre « o quattro classi e si comprassero quattro o cinque mila « cavalli per mobilitare alcune divisioni, era naturale: ma « che fosse necessario chiamare tutte le classi e comprare « 17 mila cavalli, non me ne so capacitare. Tanto è vero che « quantunque la politica, in ciò che ci riguarda, non abbia

(1) Secondo l'orario festivo la messa era una parte qualunque di servizio della giornata, quindi nel linguaggio di caserma il vocabolo *operazione* si applica a qualunque genere di esercizio, istruzione, ecc.

« cambiato, furono pochi mesi dopo congedate le classi, e
« furono venduti molti cavalli. »

Non ci fa meraviglia l'udirlo ragionare in tal modo in materia politica quando pensiamo che in un suo scritto apologetico da lui pubblicato dopo la campagna del 1859, egli ebbe l'ingenuità di affermare, per iscusarsi dell'infelice condizione in cui si era trovato l'esercito piemontese a quell'epoca dopo dieci anni di sua amministrazione, che sebbene il conte di Cavour lo andasse a volta a volta consigliando di provvedere, egli non credeva punto alla imminenza di una guerra presentita dalla generalità delle popolazioni non solo del Piemonte ma di quasi tutta l'Italia; tali almeno presso a poco suonavano le sue parole.

Difatti non è necessario un grande acume politico, neppure una pratica degli affari per-capire che lo sforzo fatto dal governo italiano nel settembre 1870, a cui egli accenna nel suo periodo più sopra citato, non aveva per solo scopo l'occupazione di Roma, ma anche in previsione delle conseguenze probabili di esso per parte della Francia, poichè è innegabile che se si fosse fatta la pace fra la Prussia e la Francia dopo la catastrofe di Sedan, qualunque governo ne fosse risultato, avrebbe avuto forze sufficienti per reclamare contro di noi per l'occupazione di Roma, e vi sarebbe stato indotto immancabilmente dallo spirito religioso che è tuttora potentissimo in quella nazione, senza distinzione di partiti, compreso il repubblicano — testimonio il 1849 suscitato ed eseguito dagli stessi uomini del 4 settembre a Parigi — e più ancora per l'avversione generale di quel popolo contro gli italiani, con grande arte ed ingegno non solamente attuata dal genio del terzo Napoleone, ma saputa da lui cambiare in simpatia al punto da produrre la cooperazione della Francia al grande avvenimento del 59, che dagli italiani si direbbe quasi dimenticato, probabilmente perchè non vi cooperarono.

II

Veniamo al secondo discorso. E qui ci casca l'asino! Malgrado la nostra buona volontà di trovarvi argomento di censura, fatta eccezione della geremiade declamata contro la soppressione delle batterie di tamburi che certamente, benchè a parer nostro avessero il loro lato buono, non meritava un tanto elogio funebre, in esso tutto è vero, reale, positivo; in esso si rappresenta con rara chiarezza ed evidenza la confusione e il caos prodotto dalle riforme fatte dal ministro Ricotti, che produrrebbero infallantemente gravissime sciagure se per disgrazia, che Dio allontani, fossimo ora costretti ad entrare in campagna.

Egli è certo che mai si vide tanta confusione nelle idee, e tanto disordine nelle cose come oggi giorno, e per effetto delle innovazioni ministeriali, le quali non solo portarono il caos materiale, ma demoralizzarono principalmente i personali tutti, e soprattutto l'ufficialità dei Corpi che furono l'obiettivo di quelle innovazioni.

Crediamo di non andare errati affermando che tale è il giudizio di tutti i militari cui non fa velo lo spirito di parte.

Ciò stante non ci fermeremo oltre a dimostrarlo, e verremo senz'altro al terzo discorso.

III

Elevandosi dalle osservazioni di dettaglio ai concetti scientifici, l'onorevole generale combatte le formazioni dei Corpi d'armata di due Divisioni ciascuno, ideati dal ministro, con un criterio pratico, e razionalistico, di cui non l'avremmo supposto suscettibile, conciossiachè in esso abbia sempre ed in ogni argomento prevalso il dottrinarismo, e l'assolutismo dei principii: veramente nulla vi ha di assoluto in cotesta materia, e le formazioni delle armate dipendono dalle svariate condizioni geo-strategiche delle regioni che sono teatro della guerra, e delle altre circostanze di tempo e di mezzi di cui si può disporre.

Volere *a priori* determinare invariabilmente la quantità e qualità delle truppe e delle unità tattiche che compongono un dato Corpo di esercito, qualunque sia il terreno nel quale sono destinate ad agire, è un voler subordinare gli accidenti al disegno preconcelto e la strategia alla tattica, opera dottrinarica che produrrebbe senza dubbio confusione, incertezza ed equivoci con tutte le loro conseguenze.

Che le unità tattiche abbiano una forma fino ad un certo punto assoluta e convenzionale sta bene, poichè è necessaria all'armonia delle parti col tutto, ma i Corpi d'armata avendo una ragione di essere affatto strategica, devono essere composti a seconda del terreno in cui sono chiamati ad operare, tanto più col presente metodo di guerra in ordine sparso o sottile, in cui bene spesso un generale di brigata potrebbe

trovarsi ad avere presso di sè appena un battaglione riunito, ed un generale di divisione, neppure un reggimento.

Ma non possiamo poi ammettere la teoria dell'illustre generale circa la formazione delle Divisioni permanentemente mobilitate a fianco di altre Divisioni territoriali: o abbiamo mal inteso il suo concetto, o egli vorrebbe che in tempo di pace duratura anche per anni ed anni, vi fossero organizzate Divisioni di guerra, cioè mobilitate, le quali cambiassero di guarnigione col loro generale alla testa tal quale come si usa pei reggimenti, cosicchè supponiamo una pace come quella che in Italia durò dal 1815 al 1848, si dovrebbe in ogni modo tenere la metà almeno dell'esercito mobilitato come in tempo di guerra.

Che siano sempre mobili o mobilitabili i battaglioni e i reggimenti di fanteria è logico e conveniente, ed a questo scopo si dovrebbero togliere tutti gli impedimenti che rendano impossibile la pratica di questa teoria, ma tenere costantemente mobilitate anche le Divisioni con tutti i loro accessori delle varie armi, ci pare una inutilità dannosa all'erario, al quale l'onorevole generale dimostra molto interesse senza alcun profitto, poichè noi non possiamo prendere sul serio il fanatismo dell'onorevole preopinante per quel suo esagerato e fantastico spirito di corpo divisionario, da suddividersi poi in tanti altri minori spiriti di compagnia, di battaglione, di reggimento e via dicendo, a seconda dei diversi colori delle flettature, le quali avevano già fatto così meschina mostra nel brevissimo periodo tra le due campagne del 59 e 60.

D'altronde coteste Divisioni mobilitate avrebbero poi a lato le Divisioni territoriali, come accenna a pagina 147, con un altro generale di divisione con personale competente ed attribuzioni sue proprie.

È facile immaginarsi gli equivoci, gli urti, ed altri inconvenienti che nascerebbero da questo dualismo, in cui nessuno

dei due generali sarebbe sicuro del fatto suo, della propria autorità, competenza di comando e relativa responsabilità, ed accadrebbe precisamente il disordine stesso lamentato giustamente dall'autore, là dove accenna alla posizione fatta ai tre Comandi generali di corpi d'esercito territoriali, dopo la soppressione dei Gran Comandi di dipartimento.

Con simili formazioni preconcelte, inutili in tempo di pace, e dannose in tempo di guerra, si avrebbe inoltre il danno di dover aumentare il numero dei generali, poichè naturalmente le esigenze già citate della geografia richiederebbero che questi 10 Corpi d'armata componenti il totale dell'esercito attivo in prima linea fossero divisi nuovamente almeno in cinque armate di due Corpi ciascuna con un generale comandante, il quale dipenderebbe dal Comandante in capo dell'esercito al gran quartier generale principale, e sarebbe egli stesso un secondo Comandante in capo, che avrebbe sotto i suoi ordini due generali comandanti due Corpi d'armata, aventi sotto di sè due generali di Divisione ciascuno, comandanti le quattro rispettive brigate.

Arrogi che a meno di far comandare le brigate da colonnelli e le Divisioni da maggiori generali, si troverebbero parecchi tenenti generali superiori ed inferiori gli uni agli altri per ragione d'impiego quantunque eguali di grado, e quindi suscettibilità offese, urti personali e declinazione di responsabilità sempre a danno del servizio e della disciplina.

Il totale dei generali componenti una quinta parte dell'esercito, cioè la riunione di due Corpi d'armata colle relative divisioni e brigate sarebbe di 15, ed il totale generale dell'esercito attivo cioè dei 5 eserciti parziali sopradetti darebbe la cifra di 75 generali comandanti, senza tener conto delle divisioni di cavalleria, dei comandi speciali delle armi, di artiglieria e genio, e dei capi di stato maggiore, ciò che farà ammontarne il numero alla cifra rotonda di 100 generali almeno!

Immaginatevi quanto tempo avrà da perdere, e quanto spazio da percorrere un ordine qualunque anche non urgente, partito dal gran quartiere generale principale prima che giunga alla sua destinazione, quante variazioni subirà, quanti equivoci ne nasceranno, e di quanto danno sarà causa questa interminabile trafila.

Ci sembra quindi che il progetto dei dieci Corpi d'esercito abbia il secondo fine di creare altrettanti generali comandanti di essi, non avendo trovato favore alla Camera la proposta del ministro Bertolè di conservare l'intero stipendio in caso di giubilazione a quei luogotenenti generali cui sarebbe toccata in caso di guerra la promozione a generale d'armata.

Ciò preinnesco crediamo inaccettabili e i dieci Corpi d'esercito stabiliti dal ministro Ricotti e le Divisioni attive permanenti del generale La Marmora, cagioni e queste e quelli di confusioni, d'equivoci, di danni materiali e morali, e soprattutto di spese senza ragioni plausibili e senza scopo: si lascino le Divisioni territoriali come sono e si cerchi invece di rendere i singoli battaglioni e reggimenti quanto più è possibile sciolti, e mobili, pronti a muoversi per un punto qualunque fra un rancio e l'altro, dalla ritirata alla sveglia, e si avrà così un vero esercito pratico, scevro da impedimenti bell' e mobilitato.

I nostri lettori, se pure avremo lettori, si saranno facilmente accorti fin da principio, come noi sinceramente e realmente spassionati nello svolgere questi commenti ai discorsi dello illustre generale, abbiamo dimostrato con lui più consentimento che discrepanza, ed abbiamo affermato i di lui appunti all'opera di distruzione intrapresa dal ministro Ricotti, esiziale e rovinosa all'esercito, ma quando l'onorevole scrittore ci viene a raccontare a pagina 152 che le mense, d'infelusta memoria, da lui stabilite avevano dato ottimi risultati, proviamo in fondo dell'animo un senso di amarezza contro

cotesta malaugurata istituzione, causa prima di tanti disinganni, di tante discordie e di tante sventure, le cui fatali conseguenze causarono la rovina di tanti ufficiali, e non sono ancora finite: vivono tuttora nell'esercito e possono farne fede gli attori e testimoni dei drammi che funestarono tali convegni destinati nella mente dell'autore a stringere più cordialmente i legami di fratellanza che devono unire fra di loro i membri di una stessa famiglia, e riuscirono invece a tutt'altro fine: dal fatto che due o più ufficiali per omogeneità di carattere, per amicizia antecedente, o per mutua simpatia, si acconciavano a vivere in comune, la piccola mente del ministro d'allora giudicò che si dovessero costringere assolutamente amici e nemici, concordi e discordi, simpatici ed antipatici, a convenire insieme nell'atto della vita in cui più che in altro qualunque l'uomo espande la sua indole, la sua natura e diventa comunicativo; in nessun'altra circostanza si rivela maggiormente che in questa la differenza del carattere, dell'educazione e della coltura, quindi tutti gli inconvenienti di un attrito troppo intimo, troppo scoperto: quanti che finchè si tacquero, e furono visti in pubblico apparvero discreti, non incolti e stimabili, non appena ebbero a svelarsi in privato, si riconobbero rozzi, ignoranti e spregevoli: non è forse una verità di fatto, che la grande maggioranza degli uomini veduti d'avvicino perdono la stima ed il prestigio che avevano veduti da lontano? E non è forse esattissimo il detto francese: *Il n'y a pas de grand homme pour son valet de chambre!*? Ma l'istitutore di coteste mense, assoluto ne' suoi principii, punto conoscitore degli uomini e del cuore umano, in cui non seppe mai leggere, non apprezzò questi fatti al loro giusto valore, ed appoggiandosi ai rapporti dei capi di corpo interessati ad adularlo e compiacerlo nella sua persona e nelle sue azioni, epper ciò sempre ingannato, amò meglio lasciar perdere — scientemente — cotesta infausta istituzione

che confessarne gli inconvenienti ed abolirla, tanto più che era caduta in disuso nella maggior parte dei Corpi.

Il dire poi che gli eserciti Prussiani e Inglesi hanno da lungo tempo le mense, e se ne trovano bene, nulla prova perchè molte cose buone e utili sono in un esercito, che non sarebbero attuabili in un altro, e ciò per molte ragioni note a tutti cui non monta ora ripetere.

Due parole ancora sullo spirito di Corpo tanto invocato dall'onorevole generale; esso era necessario ed indispensabile negli antichi reggimenti mercenari ed anche utile nei reggimenti d'ordinanza quando questi erano sceverati dai provinciali, a patto però che fosse ben diretto e sorvegliato dai capi di Corpo, poichè era suscettibile di essere interpretato erroneamente ed applicato anche peggio, ma egli è incompatibile coll'organizzazione degli eserciti moderni, composti di cerne che passano un tempo relativamente brevissimo sotto le armi ad imparare il solo mestiere, e se ne vanno quindi alle case loro per non ritornare forse mai più al reggimento, e deve quindi essere surrogato dallo spirito di *arma* solo utile ed efficace e meno suscettibile di essere travisato; crediamo perciò non fosse il caso di insistere su tale argomento sul riflesso delle mutate condizioni dei tempi e delle istituzioni, che richiedono altri motori, che gli antichi: al postutto preferiremmo ancora lo spirito di municipio a qualunque altro, perchè stabilito su nobili e gloriose tradizioni, e autore un tempo del risorgimento e della grandezza italiana dopo il medio evo.

IV

Eccoci finalmente al quarto discorso il quale si potrebbe chiamare l'amministrativo; ivi si fa il confronto fra le due organizzazioni degli antichi depositi reggimentali ed i nuovissimi Distretti.

Vecchi nell'aringo militare, ed avendo continuamente presente alla mente la posizione delle due diverse istituzioni relativamente all'amministrazione ed alla disciplina, crediamo di poter emettere un giudizio abbastanza sicuro sul loro merito rispettivo.

Senza dubbio nel piccolo esercito piemontese i depositi potevano sussistere e funzionavano regolarmente perchè avevano sede — come si usava in Austria — nella provincia che forniva il contingente ai rispettivi Corpi, ma dopo il 48 essendo mutata affatto la norma di reclutamento, quei depositi risultarono assolutamente incompatibili, ed era mestieri sopprimerli non per le diverse cause di dettaglio accennate dall'autore dei quattro discorsi, ma sibbene perchè la loro istituzione non aveva più ragione di essere comechè troppo discordante colla legge sulla leva, la quale deve essere sempre la base di qualunque ordinamento militare. Quanto agli screzii fra battaglioni attivi e Depositi, e simili inconvenienti, la causa principale consisteva nella non abbastanza definita ingerenza e responsabilità in linea amministrativa fra Comandante di reggimento e Comandante di Deposito. Ed eccone una prova.

Ai Depositi nei Maggiori era personificata una pesantissima trinità, quella cioè di *Comandanti, Relatori e Presidenti del Consiglio d'amministrazione* responsabili moralmente e pecuniariamente. Ebbene avveniva non di rado che talune deliberazioni dei detti Consigli non incontrassero il gradimento di certi Colonnelli meno pratici di cose amministrative, i quali non badando alla responsabilità dei Comandanti di Deposito, le respingevano senz'altro con ordine di annullarle.

Potremmo accennare a fatti molto più gravi, ma non intendiamo dilungarci oltre su questo appunto, e ritorniamo a bomba.

L'onorevole La Marmora sopprimendo i Depositi credette di avere tutto aggiustato, nè pensò a creare alcunchè di atto a surrogarli in ciò che poteano avere di utile.

Tant'è che dal 50 al 59 i reggimenti cambiando guarnigione trasportavano con loro una immensità di forgoni contenenti non solo tutto il materiale inerente ai magazzini di vestiario, l'armamento, la buffetteria, le casse e cassoni delle carte di contabilità, ma persino molti attrezzi di ginnastica, i mobili d'ufficio, quelli delle scuole, cioè tavole, tavoloni, panche, lavagne e via via; e quanti milioni costassero quelle traslocazioni è facile calcolarlo: meno male che da qualche anno è cessato l'uso di trasportare mobili ed attrezzi da un presidio all'altro. Ecco in qual modo e con quale economia l'onorevole ministro La Marmora otteneva i vantaggi da lui enumerati nèi 12 alinea del suo quarto discorso.

Per conseguenza nel 59, al momento di entrare in campagna, si dovette in fretta e in furia ristabilire i Depositi, e con quanta confusione e con quali risultati tutti sanno ricordarlo. Si mancava di tutto: d'un tratto vi si agglomerarono le seconde categorie, non già di soldati ma di contadini, e la nuova leva. Ogni Deposito contava da 1000 a 1200 uomini, e la guerra ebbe termine senza che questi abbiano potuto

essere utilizzati. Al 1865 un nuovo Ministro, il futuro Aiutante generale di Custozza, altro dottrinario cui non fu mai definito se fosse l'ombra o piuttosto l'anima dell'onorevole La Marmora, fu da capo a demolire i Depositi. Erano questi appena scomparsi quando spuntò improvviso il 66: così ebbimo subito una nuova edizione, tutt'altro che corretta, dei Depositi fatti su a casaccio, con risultati peggiori di quelli del 59, attesochè vi si ammassarono circa 150 mila reclute di 1^a e di 2^a categoria senza potersene valere, ad eccezione di pochissime che, non del tutto vestite e parte non armate, che sapevano a mala pena maneggiare il fucile, furono assegnate ai quinti battaglioni allora formati e mandati nelle provincie meridionali.

Eppure dal 49 al 59 il ministro La Marmora ebbe campo di preparare comodamente qualche cosa di almeno mediocre a questo riguardo, ma siccome, lo ripetiamo, egli ha detto e scritto che non credeva all'imminenza di quella guerra, neppure quando vi credevano tutti, qual meraviglia se non provvide in proposito!

Veniamo ai Distretti.

Lo spettacolo scandaloso, dato al ritorno sotto le armi delle varie classi per la campagna del 66, la confusione, il disordine e le scene d'indisciplina, che accaddero in quella circostanza, dopo la guerra, indussero il Ministero a studiare il modo di provvedere, affinchè tale stato di cose non avesse a rinnovarsi: furono incaricati alcuni Ufficiali Generali e Superiori dell'Esercito di organizzare un piano di servizio che raggiungesse lo scopo: da questi Ufficiali venne l'idea generatrice dei Distretti, spiegata come segue: trasformare i Comandi militari di Provincia (quelli di Circondario erano già soppressi) in Centri di istruzione e di disciplina delle nuove leve, conservando loro le altre attribuzioni, ed accrescendone il personale: ricevere le reclute, vestirle, istruirle, discipli-

narle per mezzo di Ufficiali ed altri appositamente aggregati al Comando militare (il quale lasciando la sua denominazione sarebbe stato chiamato Distretto), e quindi spedirle indrappellate ai Corpi cui sarebbero state designate dallo stesso Comando, il quale, oltre ad essere Deposito di Leva, doveva funzionare anche come Commissione assegnatrice.

Questi medesimi soldati all'epoca del loro invio in congedo illimitato doveano essere spediti dai Corpi ai rispettivi Distretti con armi e bagaglio, e quindi, aggiustati i conti individuali, ritirate le armi e il grand'arredo, provvisti del congedo illimitato, o foglio di via, e diretti alle case loro, ripetendosi in senso inverso lo stesso processo pel richiamo di quelle Classi sotto le armi.

L'idea non era cattiva, quantunque si fossero accresciuti gli attriti, il lavoro e le incumbenze, e restasse sempre insoluto il problema per le reclute assegnate alle diverse altre armi, e se si fosse fermata a quel punto, ne sarebbe stata non impossibile l'esecuzione: ma i dottrinari del Ministero della guerra, uomini generalmente forniti di molto studio e tanto più fecondi di concetti astratti, quanto meno di senso pratico, e perciò meno atti a conoscere le difficoltà e gli ostacoli derivanti dall'attrito degli uomini e delle cose, crederono di potere innestarvi la milizia distrettuale, ossia provinciale, senza riflettere che questa non ha nulla che fare col Distretto propriamente detto, dovendo essa avere i propri quadri e la propria amministrazione a parte, come se fosse la cosa più facile di questo mondo, che il personale di un solo Distretto, in tempo di guerra, potesse vestire, mantenere, amministrare e disciplinare parecchie migliaia di provinciali, contemporaneamente alle seconde categorie infelicamente conservate, ed alle classi richiamate.

L'intenzione del ministro di guerra di accrescerne il numero fino ad 80, falsa la ragione di essere di cotesti Distretti e lo

scopo per cui furono impiantati, e dimostra palesemente come il prelodato ministro non abbia avuto un concetto chiaro e distinto di questa istituzione, poichè i Distretti intesi nel senso territoriale non possono essere che o provinciali o divisionari, cioè corrispondenti alla circoscrizione amministrativa o militare; e portati ad 80 o 90 corrisponderebbero invece al numero dei reggimenti di fanteria ed altri Corpi, generando una confusione impossibile a descriversi.

Egli è dunque indispensabile che l'impianto di essi ritorni secondo l'idea primitiva che li ha creati, cioè: ogni capoluogo di provincia abbia il proprio Distretto che funzioni da Comando militare e da Deposito di truppa, togliendogli le incumbenze non militari, come le pensioni delle vedove, orfani e giubilati, le relazioni con privati estranee alla leva, ed altrettante che ingombrano quegli uffici; le reclute delle armi speciali si mandino, appena designate, ai propri Corpi, e così semplificandone i carichi se ne faciliterà il compito.

La semplicità è madre dell'ordine, e questo è padre dell'economia di tempo e di pecunia.

Giunti finalmente alla chiusa di questi ingrati commenti, ci permettiamo di chiedere rispettosamente all'illustre generale con qual diritto egli censura con tanto rigore la demolizione dell'opera sua, tutt'altro che perfetta, egli che non ha dubitato di rovinare gli antichissimi ordini militari del Piemonte, convenientissimi a quello stato ed a quei popoli, sia perchè combinati colle parziali organizzazioni amministrative o politiche, sia perchè essenzialmente economici: essi avevano certamente bisogno di alcune modificazioni che li adattassero ai nuovi bisogni richiesti dai tempi nuovi, non già di essere distrutti, perchè è cosa certissima, che se fossero stati conservati, non ci saremmo trovati al rompere dalla guerra del '59, senza riserve, senza quadri, e soprattutto senza ufficiali, per cui in ogni reggimento di fanteria colla formazione delle com-

pagnie di deposito mancavano niente meno di 20 ufficiali; altrettanto accadeva e peggio nell'artiglieria, per cui la 3^a sezione di ogni batteria di campagna non potè essere mobilitata che al finire della guerra, e coll'aiuto di parecchi ufficiali parte demissionati, parte in ritiro, che acconsentirono di riprendere il servizio.

Prima dunque di scagliare la sua pietra pensi l'onorevole generale, se egli sia senza colpa.

L'antica organizzazione dell'esercito piemontese con leggiera modificazione alla durata della ferma sotto le armi, e ristabiliendo i reggimenti col reclutamento provinciale sarebbe ancora adattatissima agli italiani quantunque italiani, e crediamo di aver detto abbastanza.



RIASSUNTO

Molte e dure verità furono scritte nei quattro memorabili discorsi dall'onorevole generale allo indirizzo del ministro Ricotti, ma esse dovevano venire da tutt'altra persona che da lui, maestro e duce di quella scuola, sedicente infallibile, che ha prodotto tanti uomini mediocri, e che insediatasi al potere nel 1850, fu il principio e la causa della crescente dissoluzione morale e materiale dell'esercito, dissoluzione che stette latente e soffocata dagli ottimi elementi che formavano allora il glorioso antico esercito Piemontese, e che divampò gigante e si estese con proporzione geometrica, a misura che in quello si introducevano elementi antimilitari senza storia, senza tradizioni e senza gloria da conservare e da accrescere, e che fecero dire da uomini saggi e competenti nostrali e stranieri che l'esercito era stato piuttosto indebolito che rafforzato coll'aumentarsi di esso: i Ministri che succedettero al La Marmora, più teneri della tattica parlamentare per sostenersi al seggio, che intesi a procurare le necessarie riforme, e consolidarlo, lasciarono andar l'acqua per la china, e surrogandosi gli uni agli altri con tacito consenso per isfuggire alla responsabilità dei loro atti, gettarono la confusione e il

disordine in ogni ramo di amministrazione colla loro superba insipienza, e il malcontento negli animi già offesi col loro disprezzo di ogni merito antico, di ogni diritto acquisito: da questo processo non poteva venirne che un male, e venne, e si chiamò Custoza, che fece riscontro alla infausta Novara: gli uomini di mala fede o di poco spirito ne diedero colpa alla tattica, alla strategia tanto a Custoza come a Novara; gli imbecilli, gli inetti ai colori delle divise, alla forma del vestire, alla cravatta, alla pistagna, e simili canzonature: i saggi, gli osservatori, i veggenti convennero che la mala amministrazione, l'ignoranza, la nullità orgogliosa e i sentimenti personali offesi avevano partorito tanta sciagura.

Due grandi lezioni han ricevuto a loro tempo i reggitori dello Stato, e potrebbero quando che sia riceverne una terza, incalcolabile nelle sue conseguenze, o piuttosto già calcolata: *Quod Deus avertat.*

FINE

1. 222. 212
~~953871~~

